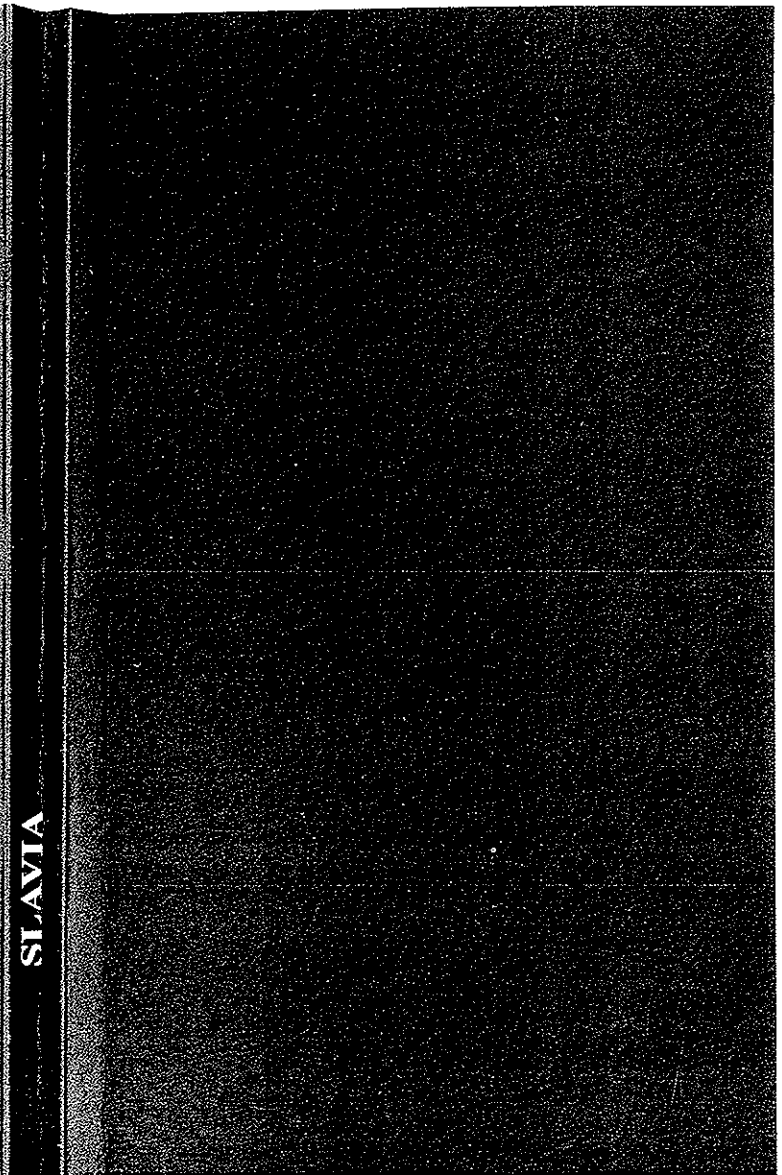
Associazione Culturale "Slavia"
Via Cortina, 23 - 00183 Roma

€ 15,00

2 - 2005

SLAVIA

rivista trimestrale di cultura



SLAVIA

2

Anno XIV

aprile
giugno 2005

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma
prezzo € 15,00

slavia
Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.
Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.
Tel. 0677071380. Tel. di Madrid: (0034)914011900
Fax 067005488 Sito Web http://www.slavia.it
Posta elettronica: info@slavia.it Nei messaggi indicare anche il proprio indirizzo di posta normale

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa 15,00

Abbonamento annuo
- per l'Italia: 30,00
- sostenitore: 60,00
- per l'estero: 60,00. Posta aerea 70,00

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA
Rivista trimestrale di cultura
Anno XIV numero 1-2005
Indice

PASSATO E PRESENTE
Evgenij M. Solonovič, *La traduzione: il russo e l'italiano come lingue di partenza (LP) e di arrivo (LA)* ..... p. 3
Joulia Nikolaeva, *Tolstoj letto dai suoi contemporanei spagnoli* ..... p. 12
Daniela Liberti, *Omaggio a Roma di Asar Eppel'* ..... p. 41
Asar Eppel', *Rim e mir* ..... p. 42
Aleksandr Nemirovskij, *Poesie* ..... p. 48
Anastasia Pasquinelli, *Georgij Eristov, un poeta russo a Milano* ..... p. 51
Natalie Malinin, *I racconti di Natalija Tolstaja* ..... p. 67
Le anime morte (Nota del traduttore) ..... p. 81
Nikolaj Gogol', *Le anime morte (Capitolo I)* ..... p. 84
Aleksandr Melichov, *La confessione di un ebreo* (ultima puntata) ..... p. 96

PASSATO E PRESENTE
Elena Sosnina, *Ivan V. Cvetaev e Giosuè Carducci (Storia di un incontro)* ..... p. 172
Giulia Baselica, *La Russia nella Biblioteca "Borodine" di Merano* ..... p. 178
Renato Risaliti, *L'amministrazione delle comunità urbane in Russia* ..... p. 194
Lev N. Mitrochin (Necrologio) ..... p. 199

DIDATTICA
Nicola Siciliani de Cumis, *Labriola e la Russia* ..... p. 201
Roberto Sandrucci, *Mettere in mostra Antonio Labriola* ..... p. 210
Antonio Labriola, *La Russia e l'Italia da un secolo all'altro* ..... p. 217

RUBRICHE
Letture ..... p. 224
Cronaca ..... p. 234
Zibaldone ..... p. 238
Notiziario editoriale ..... p. 240

27) Cfr. M. Cacciari, *L'angelo necessario*, Milano, 1992, pp. 62-63.

28) Cfr. J. Hillman, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, Milano, 1993, pp.22-23.

29) Ricordiamo che nel suo *De Sole*, Ficino sviluppava la propria filosofia platonico-apollinea, dove il micro e il macrocosmo si rivelano ordinati all'interno di un'armonia cosmica.

30) Ju. Gorbov, in "*Vozroždenie*", n. 183, 1967, pp. 147-151.

31) Cfr. A. Pasquinelli, 1) *Metafore e metamorfosi: L'esilio gnostico di Igor Činnov;2) Kuzmin, Nabokov, Činnov, poeti alessandrini*, in *Alchimie*, *op. cit.*, pp. 119-136 e pp. 75-92. Cfr. anche la n. 15, *supra*.

32) Cfr. F. Rella, *Limina*, op. cit., pp. 10-13.

33) Provincia della Persia settentrionale compresa tra le rive del Caspio e il crinale dell'Elburz.

34) Cfr. N. Cobb, *Maestri per l'anima*, Bergamo, 1999, pp.158.

35) N. Gumilev, *Zavety simvolizma i akmeizm* (I princìpi del simbolismo e l'acmeismo), in "Apollon", gennaio 1913, pp. 42-46.

Natalie Malinin

I RACCONTI DI NATALIJA TOLSTAJA

Nel recente panorama letterario russo non può passare inosservata la firma Tolstaja, nome di due figlie d'arte, le sorelle Tat'jana e Natalija. La prima, indubbiamente più nota al grande pubblico, ormai da anni si dedica quasi a tempo pieno all'attività di scrittrice. La seconda, la sorella maggiore, scrive e pubblica racconti da poco più d'un decennio, conciliando quest'attività con quella di professore presso l'Università Statale di San Pietroburgo.

Sull'opera di Tat'jana molto già è stato scritto, tra recensioni, pareri della critica, tesi di laurea e di dottorato, fino a sceglierla come argomento di corsi, studi e seminari universitari. Insomma, questa Tolstaja è divenuta personaggio pubblico, è più esposta al "mondo esterno".

Diversa è la situazione di Natalija, fuori dalle luci dei riflettori e della ribalta, di gran lunga più una persona "privata", che conduce una vita "normale". I motivi di questo vivere appartato possono essere molteplici: l'occupazione principale porta via tempo ed energie, il debutto letterario "tardivo"... Ma c'è dell'altro. Le sue storie, apparentemente così schive e semplici, sembrano un *déjà vu*, non sollevano problemi epocali né, tanto meno, riguardano grandi masse della popolazione. Sono, all'opposto, quasi elitarie, descrivono sì la vita di tutti i giorni, ma dall'angolazione di una persona — anzi, di una donna — colta, che fa parte dell'*intelligencija*.

Del suo cognome letterario, così impegnativo e ingombrante al contempo, scrive Natalija: "Ancor oggi la gente non si dà pace per il nostro cognome. In lavanderia: 'Come si chiama?' — mi domanda l'impiegata. — 'L'ho indicato nel modulo: Tolstaja'. La donna interrompe la conta delle federe: 'Tolstoj è Gor'kij?' La sua collega erudita si fa avanti da dietro un divisorio: 'Mi dica, ma è vero che Aleksej Tolstoj è uno pseudonimo? Come si chiamava in realtà?' Vorrei rispondere: 'Il suo vero cognome è Čechov, per linea materna Dostoevskij'"[1] (*Ne nazyvaja familij* "Senza nominare i cognomi").

* * *

Natalija Nikitična Tolstaja è nata nel 1943 a Elabuga, città del Tatarstan, dove durante la Seconda Guerra Mondiale era stata sfollata la famiglia del nonno materno. Vanta tra i suoi antenati Lev Nikolaevič Tolstoj e Aleksej Nikolaevič Tolstoj.

Il suo nonno materno, il poeta e traduttore Michail Leonidovič Lozinskij, fu insignito nel 1946 del premio Stalin per la traduzione della *Divina Commedia*, significativa eccezione, poiché il premio non era mai stato assegnato fino ad allora all'opera di un traduttore. Sembra che Fadeev, alla domanda di Stalin su cosa fosse stato pubblicato d'importante in quell'anno, avesse risposto: "La traduzione della *Divina Commedia*", aggiungendo: "Lo Statuto dell'Unione degli Scrittori non prevede premi per le traduzioni". Stalin ribatté: "Non prevedeva. Ma noi lo facciamo lo stesso".

I nonni materni morirono nello stesso giorno del 1955, quando la famiglia era ormai tornata a Leningrado. La nonna, alla notizia che suo marito, gravemente malato, sarebbe spirato nel giro di poche ore, si tolse la vita.

Il padre, Nikita Alekseevič, è stato professore di fisica all'Università di Leningrado. Il nonno paterno è il famoso scrittore russo-sovietico Aleksej Nikolaevič Tolstoj.

Con un cognome come il suo, Natalija scopriva sempre qualcosa di nuovo sulla sua famiglia: "'Ho letto che *Le avventure di Burattino*[2] le ha scritte Bunin, mentre Aleksej Tolstoj gliele ha rubate, pubblicandole con il suo nome'. — 'Dicono che ancor prima della guerra Tolstoj abbia ricevuto un latifondo con relativi contadini, e che Vorošilov[3] gli abbia regalato un aereo'. — 'È vero che Aleksej Nikolaevič ha lasciato ad ogni nipote un milione?' — 'Suo nonno ha un brano affascinante: *In mezzo ad un'assordante festa da ballo, per caso...*'[4]".

Natalija aveva due anni quando morì Aleksej Tolstoj. La nonna, Natalija Vasil'evna Krandievskaja, aveva condiviso con lui più di vent'anni della sua vita (si lasciarono nel 1935). "Nonna Nataša parlava dei titoli nobiliari con un senso dell'umorismo. Nel 1914, dopo il matrimonio con il conte A.N. Tolstoj, diventò Vostra Eccellenza (*Vaše sijatel'stvo*, da *sijat'* "splendere, brillare"). 'Ho brillato per tre anni. Nel 1917 hanno spento l'illuminazione'. La nonna amava ricordare come un giorno, dopo la guerra, imbacuccata in uno scialle, stava salendo su un tram. Un uomo stizzito alzò la voce: 'Dove spingi, kolchoz?'"[5]

Oggi a San Pietroburgo ci sono due lapidi commemorative: la prima ricorda che all'angolo del lungofiume Ždanovskaja con il Bol'šoj prospekt nella 'Petrogradskaja storona' hanno vissuto A.N. Tolstoj e N.V. Krandievskaja, mentre la seconda, posta al n° 73 (75) di

Kamennoostrovskij prospekt, richiama l'attenzione sulla casa di M.L. e T.B. Lozinskij.

Laureatasi nel 1966 in filologia scandinava, con specializzazione in lingua e letteratura svedese, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Leningrado, Natalija ha conseguito il dottorato nella stessa disciplina. Da allora insegna all'Università, oggi in qualità di professore associato.

Ha vissuto per un certo periodo in Svezia. Ha cominciato a scrivere racconti in svedese, per poi passare — e definitivamente — al russo. Il suo primo racconto in russo (*Kommunistka* "Una comunista") è stato pubblicato nella rivista *Zvezda* ("Stella") nel 1993. Nel 1996 ha ricevuto il premio Dovlatov per il racconto *Derevnja* "La campagna".

Finora di Natalija Nikitična Tolstaja sono stati tradotti in italiano solo due racconti: "Una comunista" (in *Insalata russa. Scrittrici russe raccontano*. A cura di G. Spendel. La Tartaruga edizioni. Milano 1996) e "Bagliori polari" (A cura di N. Malinin. Università degli Studi di Roma "La Sapienza". DISSEUCO. Roma 2002).

Traduce dallo svedese; nel 2001 è stata pubblicata la sua traduzione di un libro di poesie di Edith Södergran (*Landet som icke är*)[6].

* * *

Gran parte dei personaggi dei racconti di Natalija Tolstaja — quasi sempre donne — impersonano l'Autrice, hanno da lei ereditato alcune sue caratteristiche e sembianze: insegnano all'università, di solito lingue, a volte, guarda caso, proprio svedese, fanno le interpreti o sono guide turistiche (per lo svedese, ma anche per l'italiano o l'inglese) o, comunque, appartengono all'ambito intellettuale, lavorando come bibliotecarie o assistenti presso istituti di ricerca.

Presenza quasi costante delle sue storie è la Svezia (o, più raramente, nei singoli racconti, la Danimarca, la Finlandia, insomma, i Paesi scandinavi o, a volte, ancor più genericamente, i Paesi nordici), che appare in mille modi: vuoi come meta turistica o destinazione di un viaggio di lavoro, luogo della nuova residenza o quello dov'è possibile chiedere asilo politico. Infine, la vita di tutti i giorni dei racconti pullula di particolari svedesi (o, più in generale, scandinavi): un water svedese della ditta «Gustavberg», la traduzione dell'opuscolo «Ci unisce il mar Baltico», ma anche un coro amatoriale svedese che allieta i pensionati di un ospizio russo, o le prodezze militari di Carlo XII lodate da una guida turistica russa, o, ancora, un conferenziere svedese che discetta sulla «Cultura dei rapporti familiari».

L'ambiente accademico e gli interessi di ricerca, legati alla lingua,

cultura e civiltà svedesi e, di riflesso, ai Paesi scandinavi o, ancora una volta, più in generale, a quelli nordici, parte integrante della vita dell'Autrice, si rispecchiano nei suoi racconti. Le lezioni sulla sintassi gotica, l'insegnamento di lingua e letteratura danese (e, naturalmente, svedese), il sistema del tempo e dell'aspetto dei verbi scandinavi, il fenomeno ingevone della caduta delle nasali sono elementi reali che, mescolati a quelli fittizi, come i periodi complessi privi di congiunzione nei sonetti di un inesistente Silberschnur o l'epiteto fisso nel folclore della Lapponia, rappresentano punti di congiunzione tra esperienza di vita e trasposizione letteraria.

L'Autrice ama soffermarsi sui particolari della sua *Alma Mater*: "c'era chiasso nei cortili delle facoltà e lungo la 'Linea Mendeleev'"; "in entrambi i semestri sopra il lungofiume dell'Università spirava il vento" (*Filologičeskij pereulok* "Vicolo filologico"), "ad un esaminando rivolgeva sempre la stessa domanda: 'Qual è la cosa più importante nella storia dell'università?' Le anime semplici, rallegratesi per l'opportunità di poter dimostrare la propria erudizione, gorgheggiavano come gli usignoli sui dodici collegi <...>"; "Dieci persone della LGU[7] sono state fermate alla guardiola: tentavano di portar fuori dei limoni mondati" (*Choču za granicu* "Voglio andare all'estero").

Natalija Tolstaja ha una spiccata predilezione per le ambientazioni pietroburghesi che si manifesta principalmente nei tipici toponimi della città: "si spegnevano in silenzio negli appartamenti in coabitazione della 'Petrogradskaja storona'"; "va piano piano dal lato soleggiato della Karpovka"; "come un tempo le avevano insegnato all'Istituto Smol'nyj"; "il vento maledetto che soffia dalla Neva promette una prossima sinusite" (*Novye ljudi* "Nuova gente"), "e se dal balcone si vedesse di colpo il golfo di Finlandia?" (*V poiskach garmonii* "Alla ricerca dell'armonia"), "alla terza fermata, 'Petrogradskaja', ci sono le doppie porte, non c'è una visuale, non si riesce ad ottenere uno spaccato sociale: solamente dei giovinastri"; "ogni volta sceglieva un itinerario per quartieri sconosciuti: lungo la via Konnaja o il vicolo Vazasskij"; "vorrei fare due passi per la fortezza dei SS. Pietro e Paolo" (*Svobodnyj den'* "Una giornata di vacanza"), "una mappa di luoghi leniniani del quartiere Vyborgskij a Leningrado" (*Vid iz okna* "Vista dalla finestra"), "stiamo assumendo guide *free-lance* per l'Ermitage"; "Sulla Neva barcollava un aliscafo, era iniziato l'imbarco per Peterhof" (*Inostranec bez pitanija* "Un forestiero senza vitto"), "stavamo passando per la Sala di Alessandro del Palazzo d'Inverno" (*Kul'turnyj šok* "Uno shock culturale"), ecc., mentre il titolo del racconto *Turistu o Peterburge* "Pietroburgo per un turista" parla chiaro delle proprie coordinate spaziali.

Nei numerosi pellegrinaggi e spostamenti delle sue protagoniste per la città, l'Autrice reitera alcune espressioni, ma anche singole parole o luoghi, che, come segnali o invarianti, migrano da un racconto all'altro: così la ricorrenza del verbo brestí/brodít´ (vagare, trascinarsi): "mentre vagavo lungo il canale Krjukov, vedevo che la Kolomna patriarcale di Gogol' stava lì, al suo posto" (*Čužie deti* "Figli altrui"), "quando vaghi per i cortili della 'Petrogradskaja storona'" ("Alla ricerca dell'armonia"), "nel crepuscolo novembrino mi trascino alla fermata del filobus" ("Nuova gente"), "mentre mi trascinavo verso la metropolitana lungo la via Srednjaja Pod"jačeskaja pensavo: ecco un altro personaggio dello spettacolo «La mia vita»" (*Zmeja i čaša* "Il serpente e la coppa"), "per un'ora e mezza abbiamo vagato per l'Ermitage", nonché i continui riferimenti all'isola Vasil'evskij, alla 'Petrogradskaja storona' (il rione dov'è cresciuta e ancora oggi vive l'Autrice), ecc.: "se sei nata dalle parti della 'Petrogradskaja storona' e hai studiato all'isola Vasil'evskij, puoi vivere una lunga vita senza essere mai stata nel quartiere Kolomna. Il teatro Mariinskij a parte: vi capita spesso di andarci?" ("Figli altrui"), "Perché ripete: l'isola Vasil'evskij, 'Petrogradskaja storona'! Scenda giù dalle nuvole. La sua vecchia Pietroburgo è tutta marcia, le tubature hanno quasi trecento anni" ("Alla ricerca dell'armonia"), "Ho sognato di essere a casa, all'isola Vasil'evskij" (*Ženskoe dviženie* "Movimento femminile").

A migrare da una storia all'altra non sono solo i temi, gli avvenimenti o i luoghi (sovente di chiara ispirazione autobiografica), ma anche gli oggetti memorabili o particolarmente cari all'Autrice. Ne è un esempio il famoso cammeo Gonzaga che diventa "itinerante" nei racconti "Nuova gente" e "Un forestiero senza vitto". Nel primo è l'argomento di una lezione all'Università: "abbiamo tranquillamente letto e tradotto un testo relativo alla storia del cammeo Gonzaga", nel secondo è ricordato come uno dei capolavori dell'Ermitage: "dal contatto quotidiano coi capolavori <le guide> hanno assunto dignità elegiaca e saggezza di casta: le persone vanno e vengono, mentre gli smalti di Limoges e i cammei Gonzaga rimarranno qui in eterno".

A ben vedere si ha la sensazione che i titoli dei racconti di Natalija Tolstaja siano *parlanti*: incidono sul contenuto dei racconti e, viceversa, lo riflettono, mettendo in primo piano chiari segni, a volte vere e proprie pietre miliari, del vissuto e del presente. Questo riguarda sia l'intimo, lo stato d'animo, sia il collettivo, la società in evoluzione: *V poiskach garmonii* "Alla ricerca dell'armonia" e *Byt' kak vse* "Essere come tutti", *Svekrov'* "Suocera" e *Svobodnyj den'* "Una giornata di vacanza", ma anche *Choču za granicu* "Voglio andare all'estero" e, dall'altra parte, *Gumanitarnaja pomošč'* "Aiuto umanitario", *Vybor Rossii* "La scelta

della Russia", *Novye ljudi* "Nuova gente". Là dove, invece, i titoli appaiono "liberi" e non condizionati, in verità lo sono solo in apparenza: *Prazdnik srednevekov'ja* "Una festa medioevale", *Vid iz okna* "Vista dalla finestra", *Otceplennyj vagon* "Un vagone staccato", *Poljarnye zori* "Bagliori polari".

Il Vecchio e il Nuovo si ritrovano contrapposti di continuo senza giudizi né prese di posizione, lasciando al lettore la libertà di trarre le debite conclusioni. Tutto questo accompagnato da un umorismo sottile, con la leggerezza propria di un'acuta osservatrice qual è Natalija Tolstaja.

I due poli convivono all'interno di un'unica fabula, strettamente correlati, poiché il Nuovo sembra non poter esistere senza il Vecchio, anzi si palesa come la sua spontanea prosecuzione.

A volte l'opposizione tra il Vecchio e il Nuovo è introdotta da avverbi di tempo come "prima" (*ran'še*) e "adesso, ora" (*teper', sejčas*). Nel racconto "Nuova gente" l'*incipit* pone da subito il contrasto temporale: "Prima, all'università, lo stipendio si riscuoteva nell'edificio della ragioneria, nello scantinato". Fa seguito la secca chiusa del raffronto: "Adesso lo stipendio si riscuote attraverso la cassa di risparmio, nell'orario che vi è più comodo".

I personaggi del Vecchio e del Nuovo mondo stanno fianco a fianco, la loro appartenenza all'uno o all'altro può risultare quanto meno ambigua, oscilla in bilico, altre volte è più netta. All'occhio scrutatore della protagonista di "Nuova gente", che studia "il nuovo uomo della libera Russia" e raccoglie materiale su questo argomento per una rivista straniera, non sfuggono tutti questi tipi: "un professore, di quelli che non si mettono in fila in nessun sistema sociale. Non si interessa di scienza da tempo, in compenso vuol essere eternamente giovane <...> è un residuo del sistema sovietico appena defunto", Anna Nikolaevna, un'anziana insegnante di letteratura olandese, annovera tra i suoi conoscenti dei banditi che la chiamano "la signora d'Amsterdam" (*dama iz Amsterdama*) "è brava Anna Nikolaevna <...>, vive già secondo le leggi della Russia libera", "il nuovo genotipo è costituito soprattutto dagli studenti <...> Nati liberi, credono che sia stato sempre così", "un uomo nuovo, anzi due, li ho incontrati lì dove non me l'aspettavo: sono stati loro a venire a casa mia <...> davanti a me stavano due giovanotti affascinanti, coi cappotti italiani stretti in vita", "una giovane coppia d'intellettuali: avevano preso un Sanbernardo, al rientro dal lavoro ascoltavano musica classica, non salutavano nessuno nell'androne", "lo stalinista Fëdor Zacharovič" ("Nuova gente").

Il Nuovo sembra prendere il sopravvento sul Vecchio, a volte in un modo un po' inusuale. Il vivere quotidiano della nuova Russia ingloba

comportamenti, abitudini considerati tabù in un tempo ancora recente. Il loro avvento si avvale di vie oblique, indirette, definite "strani miracoli" (*načali proischodit' čudesa*), come nel caso della distribuzione a pagamento di salteri presso le pescherie o di opuscoli dal titolo «Istruzioni per i penitenti» nella Casa della calzatura, al reparto-uomo ("Bagliori polari").

I cittadini assetati di novità, o semplicemente incuriositi, le apprendono attraverso la carta stampata, anche alla meno peggio, in forma ridotta, tramite opuscoli, come quello «Sul vampirismo», dimenticato dall'imbianchina ("Nuova gente"). L'opuscolo (*brošjura*, dal franc. *brochure*) è una forma di cultura divulgativa, non è solo un testo ridotto, ma — essendo schematizzato — rappresenta una scelta di quello che deve contenere.

Sembra che i problemi esistenziali, senza parlare del patrimonio culturale, letteratura *in primis*, siano passati in secondo piano lasciando spazio a tutto quel vortice d'informazioni, condensato in opuscoli, che ha atteso molti anni prima di poter travolgere il lettore di massa.

"Il nuovo è il vecchio rivisitato" (*Novoe — èto chorošo zabytoe staroe*[8]). Un'affermazione che sembra trovare riscontro nell'ostinata ricerca dei nuovi russi che riscoprono le proprie presunte radici nobiliari. In "Bagliori polari" questa "ricerca" è segnata da connotati tipici dell'era sovietica, con un andamento da trafile burocratiche: l'opuscolo «Promemoria del nobile», casi d'impostura, accettazione delle domande, comitato organizzatore, colloquio da superare, fotocopie dello stemma di famiglia e referenze di nobili ereditari o di quelli d'antico casato da presentare, — tutto sembra alludere all'universo dei *nepmany* già ironizzato nei romanzi di Il'f e Petrov.

La nuova Russia attira i turisti, gli uomini d'affari o, semplicemente, i curiosi che a volte, dietro un pretesto di beneficenza, si comportano in modo strano, se non stravagante, come un coro amatoriale svedese che vuole a tutti i costi esibirsi davanti agli invalidi di un ospizio russo: "Vogliamo cantare per gli anziani che hanno avuto una vita difficile. Stiamo discutendo quali abiti indossare. Sarà più opportuno mettere le T-shirt con l'immagine di El'cin oppure i vestiti lunghi ornati di spalline con le aquile a due teste?" E di seguito: "Nel giorno stabilito trenta coristi entrarono nella casa di riposo. Solenni, fragranti, in camicette e camicie sfolgoranti con piccole bandiere tricolori sul petto. Ognuno portava con sé una borsa piena di regali: minestre essiccate di rosa selvatica (perché gli anziani non si affaccendassero in cucina), bustine di tè con il filo (al gusto di frutta tropicale), pastigline di mentolo (riducono la secchezza in gola) e tanto balsamo per i capelli (da spalmare sulla capigliatura subito

dopo lo shampoo). 'Bisogna portare cose semplici e pratiche' — così dovrebbero aver pensato decidendo cosa portare agli «anziani in Russia». Il balsamo per i capelli ai malati cronici da anni costretti a letto..." (*Dom chronikov na Čekistov, 5* "La casa dei cronici in Via Čekisty, 5")[9].

È facile imbattersi nella disattenzione umana anche in casa, senza andare tanto lontano. È l'episodio di un professore ultranovantenne, indigente e per giunta sdentato, che riceve una visita da parte dei suoi ex colleghi: "Comprammo frutta, succhi e, chissà perché, delle nocciole. Gunnar Antonovič, molto dimagrito, giaceva sui lenzuoli candidi e sorrideva affabilmente. Si vedeva che la famiglia viveva poveramente. Il comunista svedese Gunnar Antonovič aveva vissuto tutta la vita e adesso moriva in onesta povertà. Quando decidemmo di andare via e stavamo già nell'ingresso stretto, sua moglie che aveva lavorato fino alla pensione come infermiera presso un ambulatorio, domandò: 'Non gli avete fatto una colletta?' Non ci era venuto in mente che un vecchio sdentato avesse bisogno non di nocciole ma di una colletta da parte dei suoi ex colleghi. Non riesco a dimenticare né la domanda, fatta con rimprovero, né quel senso di vergogna con cui lasciammo la casa di Gunnar Antonovič. Quando decidemmo di andare a trovarlo di nuovo, risultò che era appena morto" (*Prazdnik srednevekov'ja* "Una festa medioevale").

Il Vecchio e il Nuovo sono presenti sullo sfondo di tutti i racconti. Spiccano i *realia* sovietici: le interminabili file in attesa del turno per comprarsi del tè, dello zucchero o della carta da parati, così come per una visita medica ("Alla ricerca dell'armonia") sono un lascito del passato, ma le ritroviamo anche nella nuova Russia: "una scura folla nelle tenebre antelucane" non è altro che una fila di pensionati che ogni mattina si preparano all'assalto di un poliambulatorio di quartiere. Indubbiamente qualcosa è cambiato, peccato però che non tutti possano fruire dei benefici dell'economia di mercato: per cento rubli nello stesso "squallido poliambulatorio con le lampadine a venticinque watt e le facce inflessibili del personale medico" si può passare davanti agli anziani o agli indigenti. Per sovrastare l'inadeguatezza e il caos che regnano nei servizi statali, spuntano e si fanno largo ciarlatani, veggenti e paramedici "fai da te" che si prendono gioco della credulità o della buona fede dei cittadini con lo spettacolo di magia, cura e presunta guarigione ("Il serpente e la coppa").

Lo stato di salute della sanità russa è appena abbozzato, ma è quanto basta per farsi un'idea di un'inefficienza (confinante con l'indifferenza) generale, di ieri come di oggi: "L'ultima volta sono entrata in uno studio medico trent'anni fa, prima del parto. Le impressioni del consultorio femminile e della casa di maternità le ho memorizzate sotto il nome in codice «Non deve ripetersi»". Per quanto riguarda il Nuovo, "il punto

principale della medicina moderna non era la preparazione dei medici, né la premura nei confronti del paziente, né tanto meno la compassione, bensì la severità e ancora una volta la severità" ("Il serpente e la coppa").

Nelle digressioni sul passato, ampio spazio è lasciato agli anni '60 (soprattutto alla loro prima parte) che coincidono con il periodo della giovinezza e della formazione di Natalija Tolstaja. Dopo una scia di dolore, collettivo e personale ("Caronte aveva da tempo traghettato il principale assassino e la sua pipa sull'altra sponda, dove — è da supporre — lo arrostiscono per l'eternità in una padella di teflon, senza che ci sia bisogno né di olio né di margarina, e con assicurato un calore eternamente costante"), sono seguiti anni di speranza e di piccole gioie, evocati con un che di nostalgia, disillusa e consapevole, secondo il concetto di "quel che è stato è stato", bisogna conservare vivo il ricordo per sé stessi e per gli altri, a dispetto della disposizione d'animo secondo cui "adesso nessuno starebbe a sentire. Amen".

Trapela solitario il quesito: "che c'è mai stato di bello negli anni Sessanta?"

È stato un periodo contrassegnato dall'atmosfera di mobilitazione ed entusiasmo, partecipazione e coinvolgimento. I giovani, "mano nella mano con il partito, il paese, il nuovo concetto di patriottismo sovietico", si dedicavano "a nuove letture, nuovi interessi e, soprattutto, ad azioni di volontariato finalizzate allo sviluppo dell'agricoltura socialista: bonifica delle terre vergini, costruzione di dighe e centrali idroelettriche"[10]. Il ruolo dell'Occidente e la sua posizione nella storia della cultura sovietica "andavano mutando d'aspetto: da bestia nera in assoluto, o mito sconosciuto ma totalizzante <...> assunse gradualmente consapevolezza, si sfaccettò in sfumature e connotazioni diverse a seconda delle aree geografiche, politiche e culturali coinvolte"[11].

A riprova dell'autenticità dei sentimenti la protagonista spezza una lancia in favore di quegli anni: "I miei coetanei ricordano gli anni di Chruščëv con un sorriso: come intrecciavano storie d'amore, ma non c'era dove appartarsi, se non negli scantinati e sui tetti, e quanto bevevano. Quel tempo mi è rimasto nella memoria per il fatto che allora erano ancora vivi i 'sopravvissuti', che avevano da tempo perduto tutto ciò che era loro caro e si spegnevano in silenzio negli appartamenti in coabitazione della 'Petrogradskaja storona'" ("Nuova gente").

Ecco come rievoca quegli anni I. Brodskij: "Non abbiamo mai avuto una stanza nostra in cui attirare le nostre ragazze, né le nostre ragazze avevano stanze. Le nostre avventure amorose erano per lo più avventure camminate e parlate; se avessimo dovuto pagare una tariffa per i chilometri percorsi, la somma sarebbe stata astronomica. Vecchi depositi

abbandonati, argini del fiume nei quartieri industriali, durissime panchine in grondanti giardini pubblici, gelidi androni di edifici pubblici — queste erano le classiche scenografie delle nostre prime beatitudini pneumatiche"[12].

Le vessazioni del passato sono vive nella memoria di chi le ha vissute, restano monito per il futuro. Una guida turistica incornicia le istruzioni alle quali doveva all'epoca attenersi scrupolosamente: "L'abbigliamento di un'interprete: bianco sopra, nero sotto. Le scarpe austere. L'interprete deve avere con sé due fazzoletti da naso. All'interprete è vietato mangiare e bere durante la traduzione. L'interprete non deve emanare odori acuti (di sudore, profumo, medicine, alcool). Qual è stata la colpa della mamma? Forse, è andata al lavoro senza un fazzoletto da naso? Probabilmente la colpa della mamma consisteva nel fatto che si fosse innamorata di un turista" (*Otceplennyj vagon* "Un vagone staccato").

Una memoria che ancora registra le molteplici, bizzarre forme dell'assurdo burocratico, come l'estenuante *iter* necessario per poter concorrere ad un eventuale viaggio di lavoro all'estero: "Il professore con il quale Marina ha fatto amicizia nelle file ambulatoriali, cercava il *validol*. 'Che canaglie. Li strozzerei con le mie mani. Si prendono gioco di te! Se vai in Francia: devi fare il prelievo di sangue da un dito e se vai in Inghilterra: già dalla vena! E per chi si prepara per andare negli USA? Succhieranno tutto il sangue'" ("Voglio andare all'estero").

S'intravede un bagliore di speranza, una sorta d'inno al futuro davvero nuovo o rinnovato, che può essere sintetizzato con l'*explicit* del racconto "Uno shock culturale": "...non perdo la speranza. Anche da noi si sistemerà tutto. L'avete visto voi stessi: là hanno aperto una «Pizza-hut», qua un negozio di parrucchiere per gatti. Qualche giorno fa al casinò «Gigant-hall» c'è stata la prima: la lotta dei lillipuziani nelle interiora dei pesci. Il Paese sta rinascendo". Quand'è così, il futuro è davvero rassicurante e promette bene per tutti.

I testi di Natalija Tolstaja rispecchiano, in modo più o meno esplicito, la recente storia russa, con alcuni riferimenti a personaggi politici russi (o sovietici): "Quando crollò tutto quello che era ovvio, ben delineato, saldo, zia Valja si perse d'animo. Non poteva sentire parlare di Gorbačëv" ("Una comunista"), gli svedesi indossano le T-shirt con l'immagine di El'cin ("La casa dei cronici in Via Čekisty, 5"). Stalin, sebbene non esplicitato, è perfettamente riconoscibile nella perifrasi "il principale assassino con la pipa", cui succede un cenno agli "anni di Chruščëv" ("Nuova gente).

Altre volte, la verità storica è appena abbozzata, trapela attraverso qualche indizio solitario e agghiacciante al contempo: Ingeborg

Teodorovna e Gudrun Christianovna, insegnanti di origine svedese (o norvegese) russificate, ritenute, come tanti altri stranieri, "nemiche del popolo" ("con nomi del genere c'erano poche probabilità di arrivare fino alla fine della guerra") o ancora, Moisej Zacharovič e Faina Zinov'evna, dagli inequivocabili nomi *parlanti*, che per tutta la durata dell'assedio di Leningrado non hanno smesso di lavorare presso l'Accademia delle Scienze, ma all'indomani della guerra sono stati obbligati a trasferirsi a Ivanovo. Riferimento all'antisemitismo degli anni del dopoguerra e, in particolare, la lotta al cosmopolitismo promossa da Stalin e da Ždanov dopo la seconda guerra mondiale, che ha visto molti docenti e ricercatori di origine ebraica costretti a lasciare le università o i centri di ricerca delle grandi città, emarginati in quelli di provincia, alla periferia dell'Impero. Tuttavia, questa restrizione ha risparmiato qualcuno, a volte per puro caso, come è capitato a Marija Jakovlevna, lasciandola in compenso intimorita e timorosa per tutta la vita ("Vicolo filologico").

"Nel 1950, credo, — ricorda I. Brodskij, — mio padre fu congedato in ossequio a una certa disposizione del Politbjuro che non permetteva agli individui di origine ebraica di avere gradi elevati nelle forze armate. La disposizione, se non vado errato, era stata voluta da Andrej Ždanov, che allora era il responsabile del controllo ideologico sulle forze armate. <...> La campagna contro i «cosmopoliti senza radici» era in pieno svolgimento; poi, nel 1953, venne l'«affare dei medici», che non finì col solito bagno di sangue solo perché il grande istigatore, il compagno Stalin in persona, tutto d'un tratto, mentre l'«affare» era al culmine, tirò le cuoia"[13].

I cambiamenti epocali, il Nuovo che ha preso il posto del Vecchio hanno provocato un profondo sommovimento, cancellando certezze e lasciando spazio all'ignoto. Naturale cercare rifugio nel caposaldo del focolare domestico, che tuttavia, contro ogni previsione, non risponde all'aspettativa e si rivela fallimentare. Ne troviamo costantemente conferma.

La descrizione del maschio, capofamiglia per antonomasia, è fulminante e spietata al contempo: "Il marito, senza distrarsi, guardava il cartone animato «Il topolino e i suoi amici» e, quando non ne poteva proprio più della moglie, passava, portandosi dietro una bottiglia di birra, al balcone, dove restava a fumare a lungo, con lo sguardo fisso rivolto in un punto" ("Movimento femminile") o, ancora: "Ero pronta a tutto, ma risultò che la cosa più terribile nella vita matrimoniale erano il sabato e la domenica. Presto mio marito passò dietro le quinte e lì rimase. Da dietro le quinte riparava l'impianto elettrico, era alle prese con l'attrezzeria, fumava nella sopraffinestra. E a volte faceva anche delle battute da com-

parsa, ma senza mai più uscire sul palcoscenico" ("Vista dalla finestra").

In questo desolato ritratto di famiglia trionfa la donna, forte, indurita, consapevole della propria supremazia, ma anche del rischio di perdere irrimediabilmente "la spalla" — inerme, oltreché inerte — della sua vita. La sua saggezza quasi innata è un retaggio dell'infanzia, dell'esperienza familiare: "Nella scuola di Katja non c'era nemmeno un professore uomo, e mai una volta si vedevano i papà venire a prendere le loro figlie a scuola. Nella classe c'erano ragazze che raccontavano sugli uomini storie da far gelare il sangue, e l'ombra della vergogna cadeva sia su chi raccontava la storia sia su quella che stava ad ascoltarla incantata. Katja uscì dalla scuola disprezzando gli uomini. Così, in genere, per ogni eventualità" ("Una giornata di vacanza").

Nonostante tutto la donna continua a sperare, a nutrire sogni di felicità e di una realizzazione *ex aequo* nel matrimonio e nel lavoro. Il più delle volte quei sogni si frantumano, sconfitti dalla realtà: "È terminato da un pezzo l'istituto, che non ha appagato le speranze. È risultato che l'età della piena giovinezza non porta la felicità. Un'eterna preoccupazione: mi bocceranno all'esame, non troverò il lavoro, non mi sposerò. Mi sposerò ma senza successo. Avrò un parto trigemino: tutte femmine e tutte brutte. Oppure Dio mi manderà un figlio maschio, un criminale. E ci facevano credere che l'adolescenza fosse la migliore stagione della vita" ("Una giornata di vacanza").

La donna si scopre fragile e vulnerabile. Tuttavia non si ferma davanti ad una sconfitta, è pronta a scommettere un'altra volta sul matrimonio: "C'era il desiderio di risposarsi, anche con un elleno o con un giudeo. Basterebbero gli interessi in comune e un po' di sentimento. Molti sentimenti non servono: finisce male. Ma dove trovarlo? Una volta ci si conosceva alle conferenze e ai simposi. Fai l'intervento. 'Ci sono domande al relatore?' Si alza uno in seconda fila: 'Condivide l'ipotesi di Single-Dubbel secondo la quale gli slavi hanno appreso l'uso del collare e dell'arco dai cinesi?' Gli rispondi, dopo di che lui, quello che ti ha fatto la domanda, ti raggiunge durante l'intervallo per continuare la discussione. Cominci a parlargli delle discordie intertribali del periodo premongolo, e lui ti invita al ristorante. Viene fuori che era il destino. Insomma, ora entrambi vivono d'inverno a Princeton e d'estate alle Hawaii" ("Un forestiero senza vitto").

A volte domina la paura di rimanere *fuori dal coro*, motivo per cui si cerca di seguire ciecamente le orme altrui, senza ascoltare il proprio cuore: "Arrivò il giorno in cui scoprii che attraversavo il ponte del Palazzo da sola: tutte le ragazze avevano trovato un fidanzato, chi un divorziato, fedifrago, chi un povero studente, invalido dall'infanzia"

("Vista dalla finestra").

Alla donna capita di dimenticare di essere semplicemente una donna — non è un lapsus né un *qui pro quo*, bensì una corsa contro il tempo, a favore di quest'ultimo: "Le degenti si susseguivano in continuazione, in corsia rimanevamo solo io e mamma Vera del sovchoz 'Bugry'. Era più giovane di me, ma non aveva cura di sé: le protesi dentarie le aveva lasciate a casa (tanto all'ospedale danno da mangiare solo kaša), la testa tosata la lasciava scoperta (non mi devo sposare)" ("Il serpente e la coppa").

* * *

La produzione letteraria di Natalija Tolstaja è tutt'altro che copiosa. È ospite fissa del periodico pietroburghese *Zvezda* ("Stella"), che accoglie in anteprima, sin dall'esordio letterario, le sue opere.

Di recente hanno visto la luce due volumetti in cui sono raccolti tutti i suoi racconti. Il primo, del 2002, dal titolo *Dvoe* "In due"[14], 'ospita' anche la sorella Tat'jana, mentre il secondo, del 2004, dall'inequivocabile titolo *Odna* "Da sola"[15], comprende solo i racconti di Natalija, in tutto ventinove.

Natalija Tolstaja scrive di sé e della sua vita, del lavoro e della realtà che la circonda. Lo fa anche a nome delle donne russe che, come lei, affrontano l'esistenza di tutti i giorni. Non rappresenta solo l'ambiente dell'*Accademia*, anzi, dà ampio spazio a quello più minuto, quotidiano e domestico, con i suoi problemi di sempre e le soddisfazioni, piccole conquiste e rivincite. Dà ampia voce ai rapporti familiari, con la *routine* di tutti i giorni e, soprattutto, non tace le sconfitte, esplora le relazioni interpersonali (sottolineando quelle tra uomo e donna), che non di rado si arenano di fronte a una forma d'inerzia, ma anche sotto il fardello delle preoccupazioni quotidiane.

Tolstaja non ama dare giudizi, pur tuttavia giudica: lo fa con lo stile, con il taglio breve delle frasi e un gusto aforistico delle chiuse. Le situazioni vissute (in)direttamente sono trascritte con apparente oggettività, dove la voce dell'autore lascia spazio ai fatti, alla cronaca a volte minuziosa, una registrazione molto vigile della nuova realtà, vissuta in prima persona o 'fedelmente' riferita.

NOTE

1) Le traduzioni dei testi sono di N.M.

2) Il titolo completo è *La piccola chiave d'oro o le avventure di Burattino* (*Zolotoj ključik ili priključenija Buratino*), una riduzione del *Pinocchio* di Carlo Collodi.

3) K.E. Vorošilov (1881-1969), dell'entourage politico di I.V. Stalin, uno dei fautori delle repressioni di massa a partire dagli anni '30, in passato comandante e membro del Consiglio militare rivoluzionario, commissario del popolo per le questioni militari e per la difesa.

4) I versi *Sred' šumnogo bala, slučajno...* appartengono sì ad un Tolstoj, ma ad Aleksej Konstantinovi (1817-1875), narratore, poeta e drammaturgo, lontano cugino di Lev Nikolaevič.

5) Le citazioni fin qui fatte sono tratte dal racconto *Ne nazyvaja familij* "Senza nominare i cognomi".

6) È. Sëdergan. *Strana, kotoroj net. Izbrannaja lirika* (trad. russa di N. Tolstaja). Sankt-Peterburg 2001.

7) LGU, sigla di *Leningradskij Gosudarstvennyj Universitet* "Università Statale di Leningrado".

8) Massima attribuita a M.lle Bertain, modista di Maria Antonietta, che l'avrebbe usata nelle sue memorie (uscite in Francia nel 1824) a proposito di un vecchio vestito della regina da lei rinnovato. Forse un apocrifo, il cui vero autore sarebbe J. Peuchet (1758-1830). A quell'epoca l'espressione fu accolta come una novità, anche se aveva un precedente letterario: "non c'è usanza nuova che non sia vecchia" di G. Chaucer. Cf. N.S. Ašukin, M.G. Ašukina. *Krylatye slova. Literaturnye citaty. Obraznye vyraženija.* Moskva 1960 e I.A. Eliseev, L.G. Poljakova. *Krylatye slova. Literaturnye citaty, obraznye vyraženija.* Rostov-na-Donu 2002.

9) Via Čekisty, da *čekist*: funzionario della *Čeka* (nei primi anni del potere sovietico, 1918-1922), abbreviazione di *črezvyčajnaja komissija* "commissione straordinaria", organo per la lotta contro i nemici della rivoluzione, il sabotaggio e la speculazione, oppure (colloquiale) funzionario degli organi di sicurezza statale. Comunque sia, il nome di questa via pietroburghese, sopravvissuto a tutte le intemperie e ridenominazioni, è rimasto immutato a tutt'oggi, mentre l'ubicazione della casa dei malati cronici è puramente d'autore.

10) G.P. Piretto. *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*. Einaudi, Torino 2001, p. 241.

11) Ivi, pp. 241-242.

12) I. Brodskij, *Meno di uno*, in *Fuga da Bisanzio*. Adelphi Edizioni, Milano 1987, p. 38.

13) I. Brodskij, *In una stanza e mezzo*, op. cit., p. 210.

14) N. Tolstaja, T. Tolstaja. *Dvoe. Raznoe*. Moskva 2002.

15) N. Tolstaja.

LE "ANIME MORTE"
(Nota del Traduttore)

Con questo primo capitolo iniziamo la pubblicazione a puntate su Slavia *di una nuova traduzione delle* Anime morte, *l'immortale "poema" che Gogol', come si sa, compose in gran parte a Roma durante gli anni del suo lungo soggiorno in Via Sistina. Sul perché Gogol' abbia voluto definire "poema" il suo romanzo esistono varie ipotesi. A suo tempo la parola suscitò scandalo, i detrattori di Gogol' lo derisero, ma secondo Vladimir Pozner si può supporre che l'autore abbia voluto per precauzione sottolineare il carattere immaginario dell'opera, nel cui titolo la censura zarista avrebbe potuto vedere un gioco di parole (anima intesa come contadino servo della gleba e anima nel senso religioso del termine) e accusarlo quindi di insinuare che l'anima non fosse immortale. Oppure che si sia ricordato che Puškin aveva pensato, prima di lui, a un poema in versi sullo stesso argomento. Come che sia, qualche lettore potrebbe però chiedersi che bisogno ci fosse oggi di una nuova traduzione.*

Secondo una vecchia teoria ormai superata, l'insieme delle parole di una lingua formerebbe una specie di nomenclatura, cioè, scriveva il Mounin, "una lista costituita meccanicamente attribuendo un nome ad ogni cosa nell'inventario di tutto ciò che compone il mondo materiale o psicologico". Ma, chiariva Ferdinand de Saussure, "se si affidasse alle parole il compito di rappresentare concetti già dati, ciascuna di esse avrebbe, da una lingua all'altra, i suoi corrispondenti esatti per quanto riguarda il senso; in realtà non è così". Ogni parola, diceva ancora Georges Mounin, "fa parte di un sistema e non di una nomenclatura in cui sarebbe un'unità isolata, un'etichetta ben definita posta su di una cosa definita in eterno". Le difficoltà poste dalla traduzione, sempre secondo de Saussure, non sono legate a un preteso misterioso "génie des langues" né a pretese "ricchezza" o "povertà" di certi idiomi forti o deboli, nobili o volgari per natura, ma dipendono dalla descrizione di tutta una civiltà, di cui una lingua è l'espressione. Tutta una civiltà che i traduttori precedenti delle Anime morte *si suppone conoscessero, ma che, dovendo esprimere i concetti e le immagini gogoliane in una lingua diversa da quella di partenza, non potevano che servirsi dei mezzi linguistici offerti dalla lingua di arrivo in quel momento.*